

**Settecento anni dallo Statuto
della Mercanzia di Perugia del 1323**

a cura di

Giuseppe Severini e Ferdinando Treggiari

Morlacchi Editore

La pubblicazione ha ricevuto il sostegno finanziario di



In copertina: Archivio di Stato di Perugia, *Collegio della Mercanzia di Perugia*, Statuti, matricole, iscrizioni, riforme, II (1356-1599), c. 45r (Statuto del 1377, stemma dell'Arte)

Prima edizione 2025

Impaginazione: Martina Galli

Isbn: 978-88-9392-577-8

DOI: 10.61014/Mercanzia/Statuto700



The online digital edition is published in Open Access on series.morlacchilibri.com
Content license: except where otherwise noted, the present work is released under Creative Commons Attribution 4.0 International license (CC BY 4.0: <http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>). This license allows you to share any part of the work by any means and format, modify it for any purpose, including commercial, as long as appropriate credit is given to the author, any changes made to the work are indicated and a URL link is provided to the license.

© 2025 Author(s)

Published by Morlacchi Editore

Pzza Morlacchi, 7/9, 06123 Perugia, Italy

redazione@morlacchilibri.com | www.morlacchilibri.com

Finito di stampare nel mese di gennaio 2025 presso Logo spa, Borgoricco (PD).

Indice

LEONARDO VARASANO	
<hr/> Prefazione	7
GIUSEPPE SEVERINI	
<hr/> Introduzione	9
TOMMASO DI CARPEGNA FALCONIERI	
<hr/> Un medioevo di mercanti, giuristi e cavalieri. Elementi di contrapposizione e di condivisione	15
MARIO ASCHERI	
<hr/> Un'edizione eccellente: gli statuti della Mercanzia di Perugia	29
FERDINANDO TREGGIARI	
<hr/> Leggendo lo Statuto della Mercanzia di Perugia del 1323	39
SANDRO NOTARI	
<hr/> Alcune note di confronto tra lo Statuto dei mercanti di Roma (1317) e quello della Mercanzia di Perugia (1323)	65
ATTILIO BARTOLI LANGELI	
<hr/> Lo statuto e l'alfabeto: un'invenzione notarile per la Mercanzia (1377)	97
GREGORIO CESTINI	
<hr/> Baldo degli Ubaldi <i>advocatus</i> della Mercanzia. Prime ricerche	109

Un medioevo di mercanti, giuristi e cavalieri. Elementi di contrapposizione e di condivisione

Abstract

Nell'articolo vengono suggerite alcune riflessioni generali sui rapporti fra i gruppi sociali nell'Europa occidentale durante il basso medioevo. Suo scopo principale è condividere un ragionamento relativo a tre modalità di rappresentazione aventi a che fare con la storia: le autorappresentazioni prodotte dai contemporanei, le rappresentazioni che corrispondono ai luoghi comuni sedimentati intorno a un soggetto e, infine, i frutti dell'analisi condotta dagli storici dopo aver compiuto l'esegesi delle fonti che hanno a disposizione.

Keywords

Gruppi sociali; rappresentazione; mobilità

In questa conversazione non intendo proporre un'analisi rigorosa, quanto piuttosto suggerire alcune riflessioni di tono generale sui rapporti fra i gruppi sociali nell'Europa occidentale durante il basso medioevo¹. Nel titolo indico i mercanti, i giuristi e i cavalieri, perché si tratta di tipologie di persone che, oltre a essere state oggettivamente importanti, sono per noi immediatamente evocative di quel periodo. Naturalmente, gli ambiti sociali verso cui rivolgere l'attenzione potrebbero essere moltissimi altri (a cominciare dal clero con tutte le due suddivisioni interne: è troppo rilevante e qualcosa, necessariamente, si dirà), ma non avverto la necessità di espandere troppo il campo. Quel che mi preme fare è, infatti, condividere un

1. Riproduco con alcune aggiunte, perlopiù bibliografiche, il contenuto della mia relazione tenuta il 24 novembre 2023; di essa ho voluto mantenere il tono aperto e discorsivo. Ringrazio sentitamente gli organizzatori del convegno *Per i 700 anni dello Statuto del 1323 della Mercanzia di Perugia*.

ragionamento che riguarda tre modalità di rappresentazione aventi a che fare con la storia. Esse sono innanzitutto le autorappresentazioni prodotte dai contemporanei, poi le rappresentazioni che corrispondono agli inveterati luoghi comuni sedimentati intorno a un determinato soggetto, e infine i frutti dell'analisi condotta dagli storici dopo aver compiuto l'esegesi delle fonti che hanno a disposizione. Queste tre forme di rappresentazione, che sono strettamente intrecciate (non è l'occasione di approfondire l'argomento, che è articolato) riguardano lo stesso tema – nel nostro caso le relazioni fra gruppi sociali – ma possono differire moltissimo quanto a risultati. Dove sta la realtà storica? Andiamola a cercare.

Per farlo, suggerisco di isolare e ridimensionare la seconda modalità di rappresentazione, quella relativa ai luoghi comuni, i quali formano l'oggetto di studi sempre più numerosi nell'ambito del medievalismo². Per quel che riguarda le relazioni fra i gruppi sociali nel corso del medioevo, si tratta di rappresentazioni originatesi in maggioranza nel corso del Sette e dell'Ottocento, in testi storico-politici composti da illustri letterati³, i quali però sono stati superati. A due fra queste rappresentazioni siamo ancora molto affezionati, tanto che a volte si trovano ripetute nei manuali destinati alla scuola⁴. La prima è l'idea che il medioevo sia stato un

2. Sul medievalismo, cioè lo studio delle rappresentazioni del medioevo dopo il medioevo, la bibliografia sta diventando imponente. Rinvio solamente alla sezione monografica incentrata su questo ambito di ricerca contenuta nel «Buletino dell'Istituto storico italiano per il medio evo», 122 (2020) e promossa dal Centro di studi e ricerche che ha sede nel medesimo Istituto. Sui principali luoghi comuni che riguardano il medioevo rinvio oggi ad Antonio Brusa, *Prontuario degli stereotipi e delle false conoscenze medievali*, in *Vere storie di medioevi falsi. Esempi, pretesti, metodologie*, a cura di M. Gazzini, Roma, Istituto storico italiano per il medio evo, 2023, pp. 291-309.

3. G. Gargallo, *Storia della storiografia moderna*. IV. *La teoria della conquista*, Roma, Bulzoni, 1998.

4. V. Loré, R. Rao, *Medioevo da manuale. Una ricognizione della storia medievale nei manuali scolastici italiani*, in «Reti medievali Rivista», 18, 2 (2017), <<http://rivista.retimedievali.it>> (ultima cons.: 17.11.2024.).

periodo di scarsissima mobilità sociale: un tempo fermo, di caste pressoché impermeabili, a cui sarebbero seguire altre epoche, la moderna e soprattutto la contemporanea, caratterizzate, viceversa, da un elevato scambio sociale. La seconda rappresentazione corrisponde alla convinzione che i gruppi sociali medievali siano essenzialmente gli stessi che troviamo anche nel Sette e nell'Ottocento; l'unica differenza sarebbe un differente bilanciamento della loro rispettiva forza. Essi sarebbero sempre il popolo, la borghesia e la nobiltà, tre vere e proprie "classi sociali" in perenne lotta. Un tale rappresentazione, lo ribadisco, va abbandonata e ricondotta al tempo in cui fu prodotta. Altrimenti il medioevo serve solo a rispondere a questioni che riguardano il presente (come in effetti è accaduto fra Sette e Ottocento), ma non si riesce a coglierne le peculiarità. Il medioevo è un tempo che ci appartiene – ne siamo davvero i figli – ma che è anche l'esotico e distante contenitore temporale di una cultura che non è la nostra⁵. Nel discorso che sto portando avanti, ciò vale soprattutto osservando i ceti cittadini che popolarono il medioevo italiano. Questi, infatti, *non* sono equivalenti alla borghesia moderna. La civiltà comunale – forse il più originale esperimento istituzionale prodotto lungo tutto il medioevo – ha espresso una composizione sociale diversificata e complessa, come avrò modo di accennare.

Passiamo dunque a dire una parola sulle autorappresentazioni di cui sono stati artefici i contemporanei⁶. Le società medievali si sono immaginate, in tal modo spiegando a se stesse come erano formate. Questa spiegazione equivaleva alla realtà dei fatti? Solo in parte. Queste società tradizionali descrivono i gruppi sociali in modo rigido, separato e ben riconoscibile. Con riferimento alla loro ripartizione, l'immagine più nota che si conosce è quella della

5. T. di Carpegna Falconieri, *Nel labirinto del passato. 10 modi di riscrivere la storia*, Bari-Roma, Laterza, 2020, pp. 58-59, 118-119.

6. Sul tema: S. Carocci, *Mobilità sociale e medioevo*, in «Storica», 43-45 (2009), pp. 11-55: 45-47.

suddivisione nei tre ordini che troviamo nel celebre carne dedicato a Roberto re di Francia, composto da Aldalberone vescovo di Laon verso il 1025⁷. Vi sono coloro che pregano – *oratores*, coloro che combattono – *bellatores*, e coloro che lavorano ovvero producono – *laboratores*. Chi prega sono i sacerdoti (altrove anche equiparati ai pastori), chi difende sono i cavalieri (anche equiparati ai cani da pastore), chi lavora e produce è il popolo (anche equiparato al gregge). L'immagine tripartita della società è stata molto studiata, a cominciare da Georges Dumézil, che l'ha considerata una forma tipica dell'organizzazione sociale di molte società indoeuropee (funzione sacrale, guerriera e produttiva), informando a lungo gli studi di medievistica, soprattutto quelli di Georges Duby⁸. Si tratta di una visione rigida della società, illustrata da un prelado appartenente alla più alta aristocrazia francese: ognuno deve stare al proprio posto e non vi è possibilità di circolazione. Questa concezione si è mantenuta a lungo in Francia, corrispondendo ai tre stati, clero, nobiltà e terzo stato che hanno caratterizzato la società francese fino alla Rivoluzione.

Ciò che scrive Adalberone non corrisponde esattamente alla realtà, perché i tre *ordines* in parte si compenetrano. I sovrani non sono soltanto dei *bellatores*, come, soprattutto dalla metà del secolo XI, una certa Chiesa sta tentando di affermare rendendoli sempre più assimilabili ai laici (è uno degli aspetti principali del contrasto tra Impero e Papato); i sovrani, infatti, appartengono anche all'*ordo* dei sacerdoti, e, come questi, vengono unti all'atto della consacrazione reale. Poi ci sono i giuristi. Proprio il contesto di questo convegno, in cui si parla di statuti, invita a domandarsi

7. Adalbéron di Laon, *Carne per re Roberto (ca. 1030)*, introduzione, traduzione e note a cura di P. Rossi; in appendice l'*Historia Francorum Senonensis*, Pisa, Pisa University Press, 2019, vv. 274-308.

8. B. Grévin, *La trifonctionnalité dumézilienne et les médiévistes: une idylle de vingt ans*, in «Francia. Forschungen zur westeuropäischen Geschichte», 30 (2003), 1, pp. 169-189.

quale sia il collocamento degli uomini di legge. Appartengono al gruppo dei *laboratores*? Certamente, perché sono professionisti, parte del mondo produttivo. Però, essi appartengono anche al gruppo degli *oratores*, con i quali condividono lo studio e il commento della scrittura autoritativa, la forza e l'assertività della parola, la performatività della sentenza emessa oralmente, che è la stessa di un gesto liturgico. Non solo: essi condividono anche la funzione dei *bellatores*. Difatti, il termine *iudex*, in diversi contesti altomedievali, individua il maggiorenne, colui che appartiene al gruppo sociale superiore. Ancora: nel sistema feudale il signore non richiede al vassallo solo l'*auxilium*, ovvero l'aiuto militare, ma anche il *consilium*, ovvero la partecipazione ai parlamenti, ai placiti, alle assemblee in cui si devono prendere decisioni importanti e vanno resi giudizi, corroborati dal parere dei tecnici. Andando avanti nel tempo, il giurista non perde questa qualità, ma al contrario la rafforza, perché nel basso medioevo non esiste più soltanto una nobiltà di spada, ma anche una nobiltà di toga, la *noblesse de robe* dei giudici, dei funzionari e degli accademici: una passeggiata in mezzo agli stemmi dei *doctores* dell'Archiginnasio di Bologna può servire a rammentarcelo.

Adalberone scrive non registrando una situazione di fatto, quanto piuttosto rimpiangendo un mondo che considera ideale e di cui vorrebbe la conservazione a fronte delle pericolose novità in arrivo. Il gruppo dei *laboratores*, che per lui è composto di servi, in realtà è un insieme eterogeneo e costruito per sottrazione, poiché vi entra tutto quello che *non* è clero e *non* è milizia. Si tratta di una rappresentazione che viene proposta dall'esterno (da una cultura al contempo aristocratica ed ecclesiastica), che inserisce nello stesso recipiente un contadino e un mercante. L'assurdità è palese e lo diventa sempre di più dall'XI secolo in poi, quando nelle città si assiste a un'enorme crescita economica e demografica che rapidamente si traduce in una nuova definizione degli assetti politici e istituzionali. Il modello della tripartizione davvero non

funziona più: bisogna cominciare a ragionare suddividendo la società almeno in quattro insiemi differenti.

Con un piccolo artificio (perché l'origine dell'oggetto di cui vi sto per parlare è successiva a questo periodo e non è neppure occidentale), illustro la questione attraverso una rappresentazione evocativa dei gruppi sociali nel medioevo italiano. Lo faccio con i semi delle carte da gioco, la cui esistenza si ipotizza dal tardo XIV secolo. Esse sono di molti tipi (attualmente le più diffuse sono le napoletane e le piacentine), ma i semi sono sempre gli stessi. Essi rappresentano quattro distinti gruppi sociali attraverso l'oggetto che li caratterizza. Le spade simboleggiano i cavalieri, i vecchi *bellatores* di Adalberone. I bastoni, armi rudimentali ricavate dalla vegetazione, appartengono ai servi, agli artigiani, ai contadini, ovvero ai *laboratores*. Le coppe sono i vasi sacri posti sulla mensa dell'altare: se ne servono i sacerdoti, gli *oratores*. Ma ecco, c'è un quarto seme, quello di denari. I denari (o ori) corrispondono ai mercanti, quelli che muovono merci e ricchezza; quelli che, nonostante sia vero che anche durante l'alto medioevo l'economia non si era del tutto chiusa, costituiscono la grande novità dell'XI secolo. I mercanti sono il cambiamento; con buona pace di Adalberone, non è possibile metterli insieme ai bastoni: sono tutt'altra cosa. Non si può confondere un artigiano con un banchiere solo perché entrambi vivono del frutto del loro lavoro. Si cerca di tenerli nello stesso stampo, ma è evidente che la cosa non può funzionare. Quel che accade in Francia, continuare a pensare la società come divisa in tre soli ordini (coi banchieri che dovrebbero andare a braccetto coi sarti nel famoso terzo stato) è una tale aberrazione che a un certo punto provocherà una rivoluzione. Hai voglia a dire che il popolo e la borghesia sono diversi: essi non lo sono affatto agli occhi di un vescovo o di un pari di Francia. In Italia le cose non funzionano così. Le divisioni si formano presto: c'è un gruppo di gente meno abbiente, quello che a Firenze si chiama popolo minuto, e c'è la gente ricca, quella che lì

prende il nome di popolo grasso. Se proprio debbono stare vicino a qualcuno, i ricchi mercanti vogliono stare accanto ai cavalieri; vogliono imitare la nobiltà di cappa e spada e confondersi con essa, vivere *more nobilium*.

Queste sono rappresentazioni culturali che hanno delle conseguenze effettive, ben studiate dalla comunalistica. Gli scontri tra le fazioni cittadine, l'instaurarsi di comuni di popolo (e a volte di popolo anche molto "minuto") corrispondono a conflitti tra gruppi che rappresentano interessi diversi. Li ho osservati nella Roma di metà Trecento guardando all'operato di Cola di Rienzo, quel rivoluzionario reazionario (nel medioevo è sempre così) che voleva cambiare il mondo e ridare il potere al *populus* tornando ai fasti di Roma antica⁹. La spaventosa conflittualità nelle città italiane bassomedievali che si aggrega in fazioni, in partiti, in associazioni di lavoratori, in confraternite, in clientele familiari, corrisponde alla lotta tra gruppi sociali che competono fra loro perché hanno interessi economici e politici sovrapposti e inconciliabili e una base culturale parzialmente (certo non del tutto) diversa. Il caso perugino delle aggregazioni politiche che si formano intorno alle famiglie dei Raspanti e dei Beccherini è paradigmatico. Ecco i magnati contro i popolani, i guelfi e i ghibellini, i bianchi e i neri, il popolo grasso e quello minuto, il fuoriuscitismo, le aristocrazie che dominano, che si mischiano con gli altri ceti oppure che vengono escluse dal governo. O, almeno, ci si prova a escluderle: là dove il sistema di governo si basa su arti e mestieri, vi si riesce, là dove invece è legato al territorio, non vi si riesce affatto. A Roma, le famiglie egemoni controllano la città con le loro torri e fortezze, con i complessi edilizi chiamati *accasamenta*. Si ha un bel daffare a tentare di scardinare questo sistema: è impossibile, perché gli abitanti continuano ad aggre-

9. T. di Carpegna Falconieri, *Cola di Rienzo*, Roma, Salerno Editrice, 2024².

garsi topograficamente e non per mestiere; chi ha più uomini e più case continua a comandare; il presidio costituito da una fortezza o una torre cittadina è temibile e non si scardina facilmente. Questa è una delle ragioni del fallimento di Cola di Rienzo, che voleva formare un comune di popolo (con lui stesso alla guida), ma che per farlo aveva bisogno del sostegno degli Orsini contro i Colonna.

Le forme di sbarramento sociale sono molte e vengono praticate un po' ovunque: ricordiamo la Matricola di Milano voluta dai Visconti nel 1277, con la quale si vorrebbe definire una volta per tutte quali sono le famiglie della nobiltà milanese, cioè chi può partecipare al governo della città, oppure gli Ordinamenti di Giustizia di Giano della Bella nella Firenze del 1293, che hanno lo scopo, opposto, di individuare quella parte di popolazione, i magnati, che *non* dovrà mai più governare, o ancora la Serrata del Maggior Consiglio del 1297, che determina il novero delle famiglie che possono partecipare al governo di Venezia e che consolida un'oligarchia che avrà vita lunghissima. Sul versante dei ceti popolari, vi sono alcuni meccanismi analoghi, fra i quali il tentativo di rendere uniformi tutti coloro che appartengono a una corporazione: chi fa lo stesso mestiere è soggetto a regole ferree, non deve prevalere sugli altri, non può praticare una politica personale dei prezzi o usare tecniche nuove. Anche l'appartenenza alle confraternite – al centro della vista sociale nel basso medioevo – riveste il significato di definire e dividere in base all'appartenenza a distinti ambiti sociali, consentendo o impedendo l'ingresso, un po' come un circolo esclusivo.

Tutto questo è vero e si traduce anche in cruento lotte sociali che provocano morti, cacciate, la confisca di beni, la distruzione di case. Quando, negli anni Cinquanta del Duecento, Brancaleone degli Andalò fu fatto senatore unico (così si chiamava il podestà a Roma), fece scapitozzare tutte le torri della città, abbassandole di una ventina di metri. Quando, alla fine del Duecento,

i Visconti vinsero sui Della Torre, fecero distruggere tutte le loro case di Milano: l'area delle rovine, lasciate tali come monito e ricordo, si chiamò a lungo «i Guasti Torriani» e la zona ancora oggi si chiama via Case Rotte.

Ma tutto questo corrisponde al ristagno o alla mobilità? La storiografia contemporanea è concorde nel dire che questo medioevo che sembra (e che spesso si autorappresenta) bloccato, in realtà conosce forme efficaci e pervasive di mobilità sociale: «Il mito di una società medievale con un livello nullo o bassissimo di mobilità [...] da tempo è stato demolito»¹⁰. I tentativi di definire la nobiltà o di escluderla dai governi sono la reazione a fenomeni sociali ritenuti ingestibili in altro modo; altrimenti questi provvedimenti non sarebbero stati considerati necessari. La lettura va fatta dunque in controluce, consci del fatto che un problema affiora nella documentazione solo quando diventa, appunto, un problema. La società è pensata come costituita di gruppi che non si devono mischiare: prima gli *oratores*, i *laboratores* e i *bellatores*, poi la nobiltà, il clero, la borghesia e il popolo; ma la permeabilità in realtà è molto estesa e quella interna agli stessi gruppi può essere enorme. Da una parte, i gruppi si esprimono anche culturalmente in modo distintivo (pensiamo alla scrittura mercantesca, che è quella tipica di un ceto, alla quale potremmo affiancare le corsive notarili o quelle posate dei testi di Chiesa); da un'altra parte, questi gruppi condividono religione, idealità, appartenenze: sono, insieme, artefici di riforme, costruiscono assetti istituzionali, leggono cose simili, hanno in comune l'amore per il mondo cavalleresco, che è il più alto, quello a cui tendere. Non si tratta tanto del cavaliere sul campo di battaglia quanto

10. Carocci, *Mobilità sociale*, p. 11. Sul tema: *La mobilità sociale nel medioevo*, a cura di Sandro Carocci, Roma, École française de Rome, 2010; *La mobilità sociale nel medioevo italiano*. 3. *Il mondo ecclesiastico (secoli XII-XV)*, a cura di S. Carocci e A. De Vincentiis, Roma, Viella, 2017; *Social mobility in medieval Italy (1100-1500)*, ed. S. Carocci, I. Lazzarini, Roma, Viella, 2018.

soprattutto di quello che è stato trasformato dall'immaginazione: che sia un santo crociato come san Luigi, oppure un cavaliere della Tavola rotonda come Parsifal e Lancillotto. O, meglio ancora, come il Guerrin Meschino, che in Italia era conosciuto da tutti quando la letteratura cavalleresca, nata fra i ceti più alti, si diffonde fino a diventare una passione popolare. Ad Assisi a cavallo tra XII e XIII secolo, il mercante Pietro di Bernardone desidera a tutti i costi che suo figlio Francesco diventi cavaliere, in tal modo nobilitando la famiglia: riprendendo la metafora delle carte da gioco, il padre di san Francesco avrebbe voluto passare dal seme di denari a quello di spade. Poi Francesco, lo sappiamo, prende un'altra strada, questa sì, rivoluzionaria, ma il mondo cavalleresco gli resta sempre nel cuore¹¹.

Le forme di mobilità sociale sono molte; si riconoscono bene nel percorso dal basso verso l'alto, mentre il moto inverso è, per forza di cose, meno documentato. Esse sono state riscoperte soprattutto smettendo di leggere il medioevo con gli occhi della modernità. Riguardo alla nascita del comune, oggi si nega la contrapposizione tra borghesia, sua supposta fondatrice, e nobiltà, sua presunta antagonista. Ci si è infatti resi conto che il primo comune non nasce dalla contrapposizione tra la nobiltà feudale delle campagne e la borghesia emergente delle città, che è, lo ripeto, una rappresentazione ottocentesca, bensì dalla sinergia tra gruppi sociali piuttosto simili fra loro, nei quali è presentissima anche l'aristocrazia rurale, che si inurba e si dedica a pratiche economiche di tipo produttivo e mercantile. I signori italiani, insomma, non hanno alcuna vergogna a maneggiare il denaro oltre che la spada. Il governo podestarile, quello degli anni ruggenti dei comuni (dalla fine del XII secolo e per tutto il secolo successivo) comporta la costruzione di una *koinè* culturale, una circolarità di conoscenze

11. F. Cardini, *L'avventura di un povero cavaliere del Cristo: frate Francesco, Dante, madonna Povertà*, Roma-Bari, Laterza, 2021.

tecniche e professionali – fra cui quelle giuridiche – che sono condivise da migliaia e migliaia di persone, le quali si spostano per l'Italia al seguito del podestà, della cui famiglia fanno parte¹². Ovviamente, questo fenomeno rappresenta un volano per la mobilità sociale, sia dal punto di vista orizzontale, cioè geografico, che da quello verticale, cioè censuale. Un altro canale prediletto che consente la mobilità è il commercio. L'Italia medievale è un paese devoto alle attività mercantili: fra XI e XIV secolo è al centro di tutti i traffici. Ancora, uno strumento importante di mobilità è l'università: acquisendo una competenza specialistica intellettuale si può fare carriera in luoghi e contesti che altrimenti sarebbero stati socialmente preclusi. Il fenomeno è presente già agli albori delle università, cioè nel XII secolo, ed è fortissimo nei due secoli successivi. E poi, ci mancherebbe altro, anche la fortuna nell'esercizio dell'arte militare riveste un ruolo cospicuo: non dimentichiamo di trovarci al cospetto di una civiltà in cui fare la guerra e farla bene è ancora al centro di ogni cosa; conosciamo famiglie, come gli Sforza, che nascono pressoché dal nulla e devono la loro vertiginosa ascesa sociale alla capacità di comando. Infine, ma non certo per importanza, la carriera ecclesiastica non è, in linea di principio, preclusa ai ceti inferiori, ma la mobilità sociale che passa attraverso questo canale esplose dal XIII secolo, soprattutto attraverso gli ordini mendicanti. Facendosi frate si può partire dai gradini più bassi della società e arrivare al magistero universitario e persino al cardinalato e al papato¹³.

La linea di sviluppo della storia italiana (e non solo di quella italiana) non è affatto quella che immaginiamo intuitivamente, con un sistema bloccato per caste tipico del medioevo il quale progressivamente si aprirebbe nel corso dell'età moderna. È tra la

12. *I podestà dell'Italia comunale. Parte I. Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII sec.-metà XIV sec.)*, a cura di J.-C. Maire Vigueur, Roma, Istituto storico italiano per il medio evo, École française de Rome, 2000.

13. *La mobilità sociale nel medioevo italiano. 3. Il mondo ecclesiastico.*

fine del medioevo e la prima età moderna che si assiste alla sclerosi, che si sviluppano al massimo le delimitazioni sociali, che vengono formalizzate gerarchie quasi impermeabili (e anche in questo caso l'esempio di Perugia rende bene l'idea). Durante l'età rinascimentale e protomoderna, le istituzioni comunali sono assorbite dal sistema signorile, vengono svuotate di contenuto e di potere, esistendo ormai quasi solo di nome. Tutto dipende dal signore, che decide e governa, che determina graziosamente la fortuna e la disgrazia di una persona e, dietro di lui, della sua famiglia: siamo lontani dal sistema protodemocratico del comune in cui è la competizione interna a stabilire ascesa e declino di un gruppo. Accanto a ciò, si assiste al forte ritorno della ricchezza basata sulla rendita fondiaria. Quelli che nel medioevo erano imprenditori, quelli che erano dei "mercanti signori" (pensiamo ai veneziani, ai genovesi, ai fiorentini, ma il fenomeno riguardava tutte le città) si trasformano in latifondisti, con poco interesse per l'impresa e per il commercio (ovviamente con eccezioni significative) e un sempre maggior interesse per la terra. Questi sono i patriziati dell'Italia moderna, coloro che vivono nelle ben «regolate città», gruppi legalmente privilegiati che rivendicano uffici, cariche, diritti, private, appalti, chiudendosi col catenaccio e consentendo pochi varchi a chi si vorrebbe affacciare¹⁴.

Torniamo un'ultima volta al medioevo: una fonte della metà del XII secolo ci aiuta a capire quanto, proprio nella relazione tra gruppi sociali, la situazione italiana fosse completamente diversa e incomprensibile rispetto a quella dell'area germanica. Si tratta di un passo famoso di Ottone vescovo di Frisinga, zio di Federico Barbarossa, del quale scrisse le gesta:

[Le città dell'Italia centrosettentrionale] per garantirsi la forza necessaria a dominare i propri vicini non disdegnano di elevare alla condizione di cavaliere e ai più alti uffici giovani di condizione inferiore e qualsiasi artigiano,

14. B.G. Zenobi, *Le 'ben regolate' città. Modelli politici nel governo delle periferie pontificie in età moderna*, Roma, Bulzoni, 1994.

anche quelli che praticano le più spregevoli arti meccaniche, diversamente da tutti gli altri popoli che invece preferiscono tenerli lontani come la peste dalle occupazioni più onorate e libere¹⁵.

Quando i cavalieri tedeschi si trovarono a combattere contro le milizie della Lega lombarda, si trovarono di fronte a una realtà che non riuscivano a giustificare né a comprendere: contro di loro, le città non schieravano solo la fanteria, i pedoni, la povera gente male armata che sarebbe stata massacrata dalla carica, bensì una cavalleria pesante costituita – questa per loro era la vera stranezza – da cittadini¹⁶. Anche se Alberto da Giussano e i cavalieri della Compagnia della Morte sono invenzioni successive, è pur vero che questi cavalieri sapevano combattere. Insomma, il fiore della cavalleria imperiale non si trovava di fronte ad altri nobili, ma a dei cittadini (quelli che nell'Ottocento sarebbero stati chiamati borghesi, ma, come si è visto, non lo erano: erano un aggregato più complesso, in cui entravano anche gli aristocratici). Cittadini, cioè anche artigiani e commercianti, e purtuttavia cavalieri. Cavalieri, si badi, non perché combattevano a cavallo, ma perché portavano il grado e le insegne della cavalleria, cioè quelle del ceto nobile. Per un gran signore teutonico, per giunta un vescovo, questo non era comprensibile. Ottone avrebbe voluto il mondo ancora come lo rappresentava Adalberone più di

15. Ottonis et Rahewini, *Gesta Friderici I imperatoris*, ed. G. Waitz, B. de Simson, Hannoverae-Lipsiae, impensis bibliopolii Hahniani, 1912 (nuova ed.: Hannover, Hahn, 1997) (Monumenta Germaniae Historica, Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum separatim editi, XLVI), pp. 116-117: «Ut etiam ad comprimendos vicinos materia non careant, inferioris conditionis iuvenes vel quoslibet contemptibilium etiam mechanicarum artium opifices, quos caeterae gentes ab honestioribus et liberioribus studiis tamquam pestem propellunt, ad militiae cingulum vel dignitatum gradus assumere non dedignantur».

16. S. Gasparri, *I milites cittadini. Studi sulla cavalleria in Italia*, Roma, Istituto storico italiano per il medio evo, 1992; J.-C. Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini: guerra, conflitti e società nell'Italia comunale*, Bologna, il Mulino, 2010.

cento anni prima, con i *bellatores* e i *laboratores* nettamente separati. Ma nella ricca e variegata Italia di allora, le cose andavano in un altro modo.

TOMMASO DI CARPEGNA FALCONIERI

(Roma 1968) è professore ordinario di Storia medievale all'Università di Urbino e presidente della Società romana patria. Autore di circa 300 pubblicazioni, è specializzato nella storia dell'Italia centrale del medioevo e nello studio del medievalismo, cioè della ricezione del medioevo nelle età ad esso successive. Il suo ultimo libro è incentrato sulla figura di Cola di Rienzo (Roma, Salerno editrice, 2024).